

Francesca Bianco

AA.VV.

Ius Leopardi. Legge, natura, civiltà

A cura di Laura Melosi

Firenze

Olschki

2016

ISBN: 978-88-2226-474-9

L'agile volume *Ius Leopardi. Legge, natura, civiltà*, curato da Laura Melosi, si propone come esito conclusivo di un percorso iniziato a Macerata nel 2015 con l'omonimo seminario di studi alla cui realizzazione hanno collaborato il Dipartimento di Scienze politiche della Comunicazione e delle Relazioni internazionali e il Dipartimento di Studi umanistici, con il Patrocinio del Senato della Repubblica e del Ministero della Giustizia. L'esperienza ha permesso il confronto inedito fra due ambiti ritenuti spesso fra loro «non propriamente comunicanti» (Melosi), ora chiamati a riflettere su un oggetto letterario filosofico comune. Aggiungere un contributo innovativo alla vastità sconfinata degli studi sul conte di Recanati è un impegno di non poco conto, ma nonostante ciò il lavoro dell'Università marchigiana dimostra che è ancora possibile: l'attenzione dell'analisi si concentra qui su un aspetto non ancora scandagliato dalla critica, ossia le idee leopardiane su diritto, giustizia, legge, potere, codici e ordinamenti affidate allo *Zibaldone*, ma non solo. La ricostruzione di questo aspetto della meditazione del poeta appare come una «miniera sostanzialmente inesplorata» (Melosi) che si collega però al panorama della cultura giuridica sette-ottocentesca, rivelandosi in tutta la sua complessità, e talvolta contraddittorietà, ma offrendo anche numerosi spunti per molti versi ancora intensamente attuali.

Sullo sfondo di tale disamina vanno considerate come coordinate socio-culturali imprescindibili la polemica sull'interpretazione del diritto quale fenomeno esclusivamente legislativo o espressione dell'identità profonda di un popolo; i rapporti di Leopardi con la Firenze di Viesseux, luogo di incontro fra giuristi e letterati, senza contare che spesso le due dimensioni convivevano nella stessa figura; il ruolo del padre Monaldo, che scrisse opere di argomento giuridico con piglio quasi tecnico. Se da una parte i contributi non pretendono di esaurire tutte le questioni soddisfacendo le sollecitazioni che intervengono lungo il percorso, dall'altra la loro varietà permette di aprire uno squarcio su un ambito ancora poco noto.

La miscellanea si apre con l'intervento di Laura Melosi: la studiosa ricostruisce con precisione il rapporto tra il poeta e la legge ripercorrendo le idee leopardiane secondo un percorso cronologico che analizza una dopo l'altra le opere in cui compare questo aspetto. Nella *Palinodia*, che dà inizio all'itinerario, il poeta afferma che la giustizia, all'interno di qualsiasi regime politico, è destinata a rimanere estranea alla vita sociale oppure a venire sopraffatta dagli uomini che abusano del loro potere e della loro forza con una protervia che nasconde la loro mediocrità. Il disincanto assoluto di Leopardi si evidenzia nelle presenze illusorie simboliche: Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio, personificati come ideali massimi del mondo antico ora perduti inesorabilmente. Tali simboli, già presenti in un primo momento nello *Zibaldone*, sono ripresi nella *Storia del genere umano* e nelle *Operette*, ma nessuno di loro riesce a resistere alla comparsa della Verità, ossia la Ragione che ha compiuto la «strage delle illusioni». La riflessione del poeta si acuisce e si fa ancora più amara sia in alcuni pensieri del diario sia nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, dove, attraverso l'indole negativa della natura umana, denuncia l'opportunismo dell'etica borghese, pronta a sostenere il rispetto della legge per una mera questione di convenienza e non perché ritenga davvero che lo stato di diritto rappresenti un valore per la civiltà. Da qui ai *Paralipomeni della Batracomiomachia* e alla loro pungente satira politica il passo è molto breve. Ma è alla *Dissertazione sopra la virtù morale in generale* che Leopardi affida la sua prima trattazione sul

tema della legge: qui le normative, secondo l'ottica di Francesco Maria Zanotti, sono classificate in naturali, divine e civili e il pensiero leopardiano si muove dall'esecrazione della tirannide verso riflessioni dalle quali alcuni indizi farebbero dedurre l'esistenza del diritto di natura. Rimane però lo *Zibaldone* la sede principale della discussione sul tema ed è in questo *angulus* oraziano che il conte afferma la non ascrivibilità di limiti alla legge bensì alla «civiltà che essa cerca di disciplinare e su scala maggiore al sistema stesso della natura, anch'esso imperfetto» (Melosi), e sempre qui denuncia l'esclusione dei plebei dal diritto dei nobili e la disuguaglianza fra stranieri e cittadini, in un'ottica sorprendentemente attuale che ribadisce la necessità di uno *ius* condiviso.

Il contributo di Francesco Adornato è improntato invece a una dimensione storica all'interno della quale l'autore traccia un quadro della situazione legislativa fra la piena Restaurazione e l'inizio del Risorgimento. La riflessione su Leopardi si concentra più sul percorso zibaldoniano, in cui viene riconosciuto un iter che prende avvio dalla monarchia primitiva e si conclude con lo stato repubblicano. Per il conte reccanatese la monarchia riguarda l'essenza stessa della società, poiché «l'unità è un mezzo per raggiungere il bene comune» (Adornato). Egli distingue tra monarchia primitiva, che rappresenta una fase dello sviluppo dell'umanità, e monarchia storica, ossia quella che si è conosciuta nel corso dei tempi. Ma «da che dunque il principe fu cattivo, o non perfetto, la monarchia perdè la sua ragione» (*Zibaldone* 545) ed è allora che i sudditi si rivolgono ad altri governi, in particolare alla Repubblica, unica forma politica – sulla base della Democrazia dalla quale scaturisce – che consente il vero spirito nazionale (fermo restando che anche con questo ordinamento le ingiustizie sociali continuano ad abbondare).

Tra gli aspetti più sorprendenti sottolineati dallo studioso vi è la completa assenza di commenti da parte del poeta di fronte alla frantumazione legislativa seguita alla caduta del regime napoleonico, mentre invece lo sguardo del reccanatese si spinge sempre oltre, verso una dimensione ideale e sovranazionale che non respira i moti unitari ma è attratta dalla prospettiva geo-politica europea. Nel contesto locale più circoscritto torna invece la denuncia relativa al non rispetto della parità sociale, nazionale e di genere che le leggi non sono in grado di tutelare, così come sono insufficienti (secondo un principio già oraziano) a distogliere l'uomo dal male. La riflessione sulla crisi giuridica di una legge non più in grado di governare la società civile compie infine un affondo in campo finanziario: la moneta, riconosciuta come uno dei simboli della civiltà, è contemporaneamente anche causa primaria di immense fatiche e miserie poiché si rende primo ostacolo all'uguaglianza sociale: «la civiltà nega se stessa servendosi di mezzi incivili, che, appunto, contrastano con la sua stessa natura» (Adornato), cosicché la civiltà si trova a convivere in ogni momento con la barbarie. La legge, invece, per Leopardi dovrebbe prevenire tutto ciò e farsi carico della stabilità del popolo ed è per questo motivo che si rende necessaria.

L'intervento di Vittorio Capuzza si concentra invece sul rapporto tra la lettura leopardiana del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* di Félicité de Lamennais e la riflessione sulla relatività delle leggi e delle matrici linguistiche. Secondo lo studioso, l'opera del francese ha certamente alimentato la genialità filologica del poeta imprimendole meccanismi filosofici precedentemente applicati al ragionamento in ambito legislativo nei confronti del quale dimostra di avere un atteggiamento oscillante tra la convinzione del giusnaturalismo e la dimensione della relatività e della mutevolezza del tutto. Il consolidamento di questa seconda componente si verifica proprio in seguito alla lettura del *Saggio*, dal quale apprende l'inesorabile variabilità del tutto, divenuto limitato e debole. La difesa formulata da Lamennais nei confronti della religione si fa punto di inizio di un pensiero antropologico secondo il quale «l'errore e l'ignoranza sono necessarie alla felicità» (Capuzza) contro la quale si staglia la legge, considerata prodotto della ragione.

Lo *ius* è quindi un'altra illusione costruita dall'uomo per mitigare il disagio dell'anima attanagliata dalla verità. Esso non è uno strumento di civiltà, bensì un espediente per arginare qualcosa che è già guasto e non più sanabile e si configura pertanto come frutto di convenienze: sulla scorta del principio pascaliano secondo cui «l'opinione è la regina del mondo» la legge viene considerata come «la pietrificazione temporanea delle opinioni prevalenti *hic et nunc*» (Capuzza), una sorta di legalizzazione ufficiale del punto di vista prevalente.

Partendo dall'eredità maggiore lasciatagli dalla lettura del *Saggio*, Leopardi applica le suggestioni da essa derivate alla riflessione filologica e glottologica e comprende così, attraverso un percorso di studi e rilievi analitici, che la lingua latina «non è figlia ma sorella della greca» (*Zibaldone* 2277). Nell'ambito linguistico il poeta individua una matrice che, pur non essendo un'opinione dominante, accomuna realtà molto diverse degli uomini, mantenendosi come denominatore comune. Perciò la relatività delle lingue si attenua e la loro diversità ne esce circoscritta: il loro essere variabilità e fissità riflette (come sempre fa la lingua) l'uomo stesso, nella sua dualità intrinseca di natura e ragione.

L'ultimo breve contributo, di Marco D'Alberti, torna sulla distinzione leopardiana fra legge civile e legge di natura, ripercorrendo attraverso le citazioni più significative il pensiero del poeta. Ne emerge un netto contrasto tra le norme scritte, passibili di violazione, incapaci di stabilire il giusto, scaturite dalla mera ragione e pericolose poiché possono condurre al dispotismo; e le norme non scritte, naturali, introiettate nel cuore e nell'intelletto dell'uomo. Ma se in un primo momento la preferenza si attesta in favore di quest'ultime, la scelta muta nel tempo, quando la natura si fa matrigna e la ragione viene rivalutata. Tuttavia (e qui si chiude il cerchio che si collega al primo intervento, in cui sono state ricordate le pesanti critiche verso l'opportunismo regolatore delle leggi umane), se il diritto diventa arzigogolo degno del più esperto Azzecagarbugli, la conclusione non può essere che una: «la civiltà è apparente: domina l'egoismo, cadono i valori e la giustizia» (D'Alberti), una riflessione ottocentesca che non avrebbe potuto essere più attuale.

La miscellanea si chiude infine con le *Note alla discussione* di Franco D'Intino e Rino Caputo: considerazioni conclusive tese a valorizzare le tante sollecitazioni degli studi. Il primo sottolinea l'aspetto della contraddittorietà costruttiva e attuale di Leopardi, e la sua attenzione verso l'assoluto, non soltanto nell'ambito della teologia e della natura, bensì anche nella dimensione estetica. Ed è proprio questa ad andare in crisi, nel momento in cui, preso atto della fissità, appunto, assoluta della natura, percepisce che quest'ultima è la causa dell'annullamento della specificità umana e artistica. Ma se nonostante ciò è chiaro che «Non v'è altra verità assoluta se non che Tutto è relativo» (*Zibaldone* 452), l'impotenza e l'inefficacia delle leggi diventa quanto mai evidente.

Riprende il *fil rouge* della contraddizione anche Rino Caputo, partendo dall'autodefinizione leopardiana di non romantico per approdare a un'intersezione fra Diritto e Poesia che vede nella «società di liberi e di eguali» (Caputo) della *Ginestra* il suo simbolo più emblematico e forse l'essenza ultima che accomuna tutti gli studi del volume.